

Narratori italiani. Lunario dei folli

di Francesco Roat

ci indigniamo se alla vigilia delle elezioni politiche Programma Italia spedisce migliaia di lettere ai giovani siciliani disoccupati, compresi i palermitani del Quartiere Zen, "invitandoli a mandare i loro dati, le loro fotografie, le loro speranze perché avrebbero potuto entrare a far parte della grande famiglia Fininvest".

Immaginate di fotografare un virus che stia penetrando nei pori della nostra pelle. O la materia d'un "Blob" che stia invadendo il nostro cervello. *Besame mucho* è questa fotografia, che mette a fuoco la cosa aliena mentre prende irresistibilmente possesso della nostra normalità. Il 1994 di Deaglio ci sorprende mentre cambiamo pelle e siamo ancora per poco l'una e l'altra cosa. L'anno della metamorfosi. Anche al lettore di queste pagine capita come a Gregor Samsa di svegliarsi dopo sogni inquieti vedendosi trasformato in un enorme insetto e di pensare con una specie di rassegnata malinconia "Che cosa mi è successo?". Perché forse stiamo già dimenticando chi e cosa eravamo. Come si dice, è la forza dell'abitudine. Delle accuse di Violante contro Dell'Utri rimane l'idea che si sia trattato di una gaffe politica, chi ricorda la biografia del personaggio? Chi ricorda che Paolo Borsellino, in un'intervista televisiva concessa a due giornalisti francesi, si diceva al corrente "dell'esistenza di indagini in corso anche sulla persona di Marcello Dell'Utri"? Oppure pensate a Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, che seguivano una pista sul traffico d'armi: chi ricorda che furono uccisi a colpo sicuro, l'autista e la guardia rimasero illesi, nessun furto e "nessuna delle autorità italiane a Mogadiscio" che dopo l'omicidio abbia tenuto "un comportamento limpido"?

Rispetto al *Sottosopra* di Bocca, il *Besame mucho* di Deaglio è meno cattivo. Ma più disperato. Nel mutamento l'Antitaliano vede una minoranza che diventa ostaggio d'un mondo in cui la maggioranza vive a testa in giù: quello che è stato è stato, la partita è ormai segnata, si resiste per un imperativo morale, non perché ne valga la pena. Invece lo sguardo di Deaglio sul 1994, anche quando è ironico o sarcastico, sembra intriso di un senso di pietà, come quando nell'alluvione piemontese si sofferma sulle sorprese dei Kinder Ferrero galleggianti nel fango: "un'infinità di ovetti gialli, blu, rossi, di plastica, contenenti omini e animalietti che poi uscirono dallo stabilimento per invadere la città...". Come le sorprese sfilano nelle vie alluvionate, ecco sfilare nelle piazze la solita Italia "non egoista, generosa, che scende in strada per protestare contro le bombe, le stragi, la mafia". La vecchia Italia dello stato sociale "che sono poi le professoresse e gli insegnanti". Questa pietà rende più crudele il trapasso da un mondo perbene a una "rivoluzione" che assomiglia tanto a "un'autodistruzione". C'è stato un odore particolare che ha contrassegnato l'Italia del 1994?, si domanda Deaglio alla fine del libro. No: "è stato un frastornante anno televisivo. Superficiale, frivolo. E quasi inodore".

ERMANNO CAVAZZONI, *Vite brevi di idioti*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 150, Lit 22.000.

Fin dall'esordio de *Il poema dei lunatici*, il filone narrativo di Ermanno Cavazzoni si è incentrato su figure emblematiche di alienati,

sebbene di beati, segnate da un'"ilarità e spensieratezza" che fa d'ognuno di loro una sorta di *trickster*, rendendo quasi tutti i santi assai simili ai folli profani del libro successivo, in quanto il mistico, avendo preso le distanze dal mondo e sprezzandolo, può apparire

brano indicarci come la loro alienazione non sia tanto un modo di porsi fuori dal mondo, ma esprima un diverso modo di rapportarsi nei confronti di esso (l'unico che siano in grado di "gestire"), il quale si manifesta in una progettualità diversa, che agli occhi dei "normali"

così come l'inverecondo mix berlusconiano di interessi privati e pubblici nel settore delle comunicazioni di massa. Tutto ciò è stato qualcosa di totalmente nuovo. D'altra parte, è stata notevole anche la continuità con la pratica politica ereditata dal passato".

Qual è oggi lo stato di salute di quelle "Virtù della Repubblica", alle quali lei un anno fa dedicò un libretto, con Vittorio Foa e altri amici?

"Le virtù della Repubblica mi sembrano altrettanto innegabili alla fine del 1994 come lo erano all'inizio. In qualche modo esse si sono rafforzate nel corso dell'anno: l'antifascismo e la difesa della Costituzione hanno acquistato nuovo significato dopo anni di stanca retorica. Ma la questione base posta nel dicembre del 1993 rimane aperta nel gennaio del 1995: perché le minoranze virtuose non sono in grado di diventare maggioranze? Perché al contrario rischiano di essere spazzate via da una decisiva vittoria dell'estrema destra? La responsabilità di ciò è stata ascritta a più fattori: alla "più inetta e impotente sinistra europea" (Marc Lazar), agli incorreggibili vizi dei ceti medi italiani (Marco Revelli), a quel gene che rende gli italiani suggestionabili da leader carismatici anche se disistimabili. Incombe su quelli di noi che erano ottimisti all'inizio del 1994 l'obbligo di spiegare come mai una crisi che è nata in nome dell'onestà, della legalità e del rafforzamento della democrazia, abbia molte probabilità di finire in bieco clientelismo e in manipolatrice reazione. Ma è egualmente importante per i pessimisti di professione accettare il fatto che la storia italiana non va sempre e semplicemente in una sola direzione". (a.p.)

La Thatcher ha governato con meno voti della Dc. Con più voti di Forza Italia, il Partito liberal democratico ha avuto rappresentanze più deboli del Partito nazionale scozzese. Bisogna aggiungere che il maggioritario secco crea bipartitismo dove esiste una tradizione di bipartitismo, ma non è detto che lo determini in un paese come l'Italia dove ci sono invece forti differenze nazionali e una frammentazione delle rappresentanze politiche. Vedi anche il caso dell'India. Si tende a pensare che il modello elettorale di due grandi paesi come Gran Bretagna e Stati Uniti generi di per sé il sistema politico vigente in queste due democrazie. Ammesso che tale sistema debba considerarsi buono, non è detto che le cose vadano così".

La sinistra italiana è sempre a un passo dal conquistare una rappresentanza che le consenta di governare. Ma non ottiene mai sufficiente consenso. Si deve dedurre che rappresenta comunque una posizione di minoranza? La maggioranza degli italiani sarebbe piuttosto di destra che di sinistra?

"Io penso di sì. Non dimentichiamoci che in Italia tra il 50 e il 60 per cento dell'elettorato ha sempre votato contro la sinistra. D'altronde nelle democrazie europee prevale l'elettorato moderato. Può essere moderato di sinistra. Ma qui da voi non è ancora successo. Comunque non so se un elettorato moderato di sinistra si sentirebbe rappresentato dai partiti che ci sono oggi. Credo che il Pds abbia intrapreso lo stesso cammino dei laburisti inglesi, però loro ci hanno messo dieci anni. Fare il percorso più in fretta non è facile per un grande partito storico". (a.p.)

siano essi stravaganti "diversi" in bilico tra anticonformismo e paranoici furori, veri e propri matti da slegare (tanto inoffensivi quanto patetici), burloni o vecchietti un po' suonati. E anche il recente *Vite brevi di idioti* non si discosta dal genere, venendo a porsi come una raccolta di trentuno storie di emarginazione all'insegna d'una più o meno svagata follia, declinate attraverso una sorta di calendario mensile che registra giornalmente il suntuo o l'episodio saliente della vita "di una specie di santo", seppure profano, quale si configura ognuno degli idioti di questo bizzarro lunario. *Vite brevi di idioti* si pone da contraltare alla penultima opera letteraria di Cavazzoni, *Le leggende dei santi* (ossia la traduzione debitamente "infedele" della *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine), in cui vengono narrate venticinque altrettanto brevi vite,

una sorta di alienato. È noto come pure Cristo in una circostanza sia stato considerato fuor di senno dai discepoli (Mc, 3, 21), e come vari tra i profeti dell'Antico Testamento assumessero atteggiamenti provocatoriamente dissennati.

Il parallelo idiota-santo è confermato in modo esplicito nel brano del giorno 20 (forse il racconto meno umoristico), in cui a una piccola visionaria appare la Madonna, e in quello del 27, dove l'idiota di turno si comporta proprio come uno dei santi di Jacopo da Varagine, attribuendo al diavolo la causa della sua e altrui sofferenza (nella fattispecie il demonio è considerato responsabile degli incidenti stradali).

Quindi, più che idioti in quanto tali, benché la maggior parte di essi paiano affetti da una qualche forma di insufficienza mentale, i santi-profani di Cavazzoni sem-

appare segno d'una idiozia che, specularmente, gli idioti ritengono appannaggio dei sedicenti sani di mente. ("La stampa era fatta di idioti; le autorità similmente si comportavano da idioti in questa faccenda, in primo luogo i vigili urbani" afferma il protagonista del racconto 27, stupendosi del fatto che ci si ostini a non vedere nel diavolo la causa del male).

Di conseguenza anche la parola, lo strutturarsi del linguaggio che negli idioti segue necessariamente una grammatica aliena e i cui significanti alludono a significati altri, diviene motivo di incomprensione e frattura tra il diverso e i suoi interlocutori; così quando la "Puttana fallita" del brano 23 apostrofa dei supposti iracondi chiamandoli *rabbini*, essi, non sapendo tradurre quanto lei intendeva — e cioè che a suo dire scoppiavano di rabbia —, non possono comprenderla.



Ma sebbene gli idioti altro non cerchino che di farsi intendere, uno iato invalicabile pare separarli da coloro i quali non riescono a prestare orecchio al grido di dolore di quanti con logiche diverse tentino di esperire un senso nel non senso del vivere, di scongiurare, seppure mediante esorcismi di follia, la propria angoscia di fronte alla caducità e vulnerabilità dell'esistenza. Come tenta di fare il "Nemico della velocità", ossessionato dal fatto che "la Terra è lanciata nello spazio senza controllo, e nessuno sa come da un momento all'altro possa finire". E davvero qui Cavazzoni celebra non più implicitamente l'acume di questo suo "lunatico", rimarcandone la vocazione speculativa nel mostrarcelo a considerare la Luna "come la guarderebbe un filosofo, cioè come un corpo insensato che va a rotta di collo".

Mentre sono i "savi" nella loro presunzione di poter tracciare una esatta mappatura delle supposte disfunzioni interpretative degli insani, per non smarrirne la sicurezza d'essere dalla parte della ragione, a recitare il ruolo di autentici idioti. E se dottori e professori qua e là in vari episodi burleschi vengono puntualmente gabbati da chi dovevano esaminare, con la "breve vita" di Cesare Lombroso, dove si irride l'assurdo delle misurazioni frenologiche, il ribaltamento idiota-savio diviene esemplare. Solo alla fine di questo ironico, divertentissimo libretto o libello contro la sicumera di certa razionalità o l'idiozia sottesa al comportamento di un'allarmante "normalità", in una sorta di epilogo "in soprannumero", la scrittura da faceta, arguta e didascalica, dismesso il registro ilaro-tragico, piglia un tono pacato, accorato (sebbene mai pietistico o retorico), abbandonando lo svelto calendario delle vite brevi, per dar voce nelle tre paginette conclusive a un personaggio tanto anonimo quanto smemorato, assente, perso in un'amnesia o stupore quasi catatonico da alieno. Lo scenario è un ufficio, forse la sede di un commissariato di polizia, dove poveri anziani derelitti senza nome, senza casa e senza amore finiscono talvolta per essere condotti a causa di un'urgenza formale, d'ordine pubblico, onde essere identificati, prima di venir consegnati allo squallore di un ospizio.

È ancora pur sempre l'interrogatorio, l'investigazione del savio sul folle, ma questa volta non già volto a diagnosticare l'idiozia degli umili, sebbene a sottolineare l'impotenza della parola istituzionalizzante, regolatrice, asseverativa: incapace di risolvere quell'enigma che rappresenta comunque l'altro, per ognuno. Potrebbe esserci, in luogo della parola, il silenzio. Il silenzio del semplice che tace per non restare irretito dai vaniloqui dei savii; attraverso il quale però le loro alterità potrebbero, per silenzio empatico, comunicare.